

Ha raccontato una storia principale, quella della tigre in cui si imbatte un soldato di Mao rimasto ferito durante la lunga marcia di sganciamento dalle truppe di Ciang-Kai-Scek, ed ancora altre per concludere, davvero alla grande, con una tipica e caratteristica sua invenzione — il grammelot — e due quadretti, tratti da « Mistero buffo ». L'uno di questi era dedicato a Gesù bambino che vive e gioca con i propri coetanei dopo la fuga in Egitto per evitare le ire omicide di Erode; l'altro a Bonifacio VIII, papa che persino il cattolicissimo Dante aveva posto, benché allora fosse ancora in vita, all'inferno.

E' stata una chiara dimostrazione di come sia possibile, praticamente senza alcun orpello scenico, senza musica, senza nulla, puntare sulla parola, sul gesto, sull'espressività per fare teatro, e teatro vero, per diffondere cultura, per rendere attivamente partecipi spettatori che, pure, stanno muti, in platea o loggione. Fo ha narrato le sue « storie » tenendo bene a mente l'esigenza di inquadrarle, ma solo in un contesto temporale e fisico, senza per altro nulla aggiungere.

Attraverso lo scorrere della voce, i movimenti sul palcoscenico, la mimica davvero impressionante per espressività ed emotività, ha, però, lasciato lo spettatore-interlocutore assolutamente libero di interpretare e di apprendere. Una lezione, in sostanza, di limpidezza morale e di professionalità che è frutto di anni di duro, intenso, costante lavoro. Non c'è stata alcuna sollecitazione diretta alla lezione e neppure alcuna forma di insegnamento cattedratico; nessuna richiesta di accettare come oro colato quello che trasmetteva, nessuna infingarda volontà di imporre concetti o ammaestramenti.

Fo è stato un narratore splendido per discrezione, ma assolutamente incisivo nella introspezione psicologica che ha fatto del suo auditorio. Pareva — ed è stata sensazione assai diffusa — che noi raccontasse storie ma che, insieme a tutto il pubblico, partecipasse ad avvenimenti ed emozioni sia come attore-spettatore, sia come spettatore-attore. Non era già più lì, sul palcoscenico, ma appariva come calato entro una realtà che era, infine, quella propria della platea e del loggione.

Ha raggiunto una simbiosi ed una fusione, si potrebbe affermare, quasi di totale perfezione con gli ascoltatori, facendo loro subito scordare che, in fondo, e al di là della grande suggestione propria del nome che porta, fisicamente stava al di sopra del pubblico di qualche metro, su un palcoscenico nudo e spoglio, in pantalone e maglione, così come, di fatto, è facile incontrarlo quando passeggia o va per le vie della città.

Ed anche allora — è bene dirlo — cavalca la tigre. Il che poi significa, in poche parole, essere sempre presenti a se stessi, coerenti con le proprie azioni, evitare di sfuggire i problemi che la società e la vita propongono ogni giorno di più a tutti gli italiani e, forse, a tutta l'umanità.

Stare su questa « tigre », certamente più feroce e vorace, cinica e spietata della fiera a cui allude, vuol dire, allora, rinnegare ogni situazione di abbandono della lotta, non sbragarsi mai. Significa invece, impegno costante e continuo alla ricerca di una propria identità, della verità della ragione e la negazione di ogni manichismo e fideismo.

Un impegno, questo, che deve assorbire tutte le potenziali capacità dell'uomo, perché la società muti in meglio e consenta, alla fine, a ciascuno di vivere la propria vita secondo modelli che non devono calare dall'alto, né tanto meno essere imposti con la forza e la violenza da chiacchieria. Si scopre, così, che il soldato di Mao, curato e seguito dalla tigre che lo ha accolto nella sua caverna lacero ed affamato, diventa, dominando ed indirizzando verso precisi obiettivi la sua fiera, interprete delle istanze di libertà e di uguaglianza civile e sociale dei molti villaggi allora occupati dalle soldataglie di Ciang-Kai-Scek e dagli invasori giapponesi.

Una parabola che tutto sommato ripropone in chiave di lettura moderna l'antico e saggio « concetto stesso ». Unico però intorno al quale, è partecando dal quale, l'uomo diventa davvero artefice della propria fortuna.

Che deve essere sopra tutto spirituale.

**Riccardo Sanna**